

L'attenzione per il verde

di don Gianni Antoniazzi

La città ha bisogno di giardini e parchi. Nessuno è nato per stare in ufficio, in fabbrica, in appartamento, sull'asfalto o nel cemento. La Genesi dice che siamo nati per essere nella natura. Adamo, figura mitica, simbolica e sapienziale dell'umanità cosciente, è posto in un giardino perché l'uomo cresce soltanto nel verde. Lo stesso accade quando l'umanità viene redenta: a leggere con attenzione, Cristo risorge in un giardino, tant'è che la Maddalena lo confonde per il custode del luogo (Gv 20,15). E quando saremo nel giorno senza tramonto staremo nella condizione del Paradiso, una parola che viene dal persiano *pardes* e significa parco o frutteto. Solo così saremo realizzati. Bernardo di Chiaravalle, monaco del Mille, scriveva: "Troverai più nei boschi che nei libri, gli alberi e le rocce ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà". È un'intuizione fondamentale, sempre osservata dai monaci. La natura dà quella pace che nessun libro sa offrire. Chi legge la natura e il cielo trova il volto di Dio tanto quanto nella Scrittura divina. Non è, però, necessario evadere ogni fine settimana. Si può donare alla città l'aspetto di un giardino: basta volerlo. A Carpenedo viale Garibaldi in questa primavera è un'esplosione di verde. E tanti anche nel proprio terrazzo e in casa ospitano fiori, piante, bonsai, ortaggi o alberi da frutto. Certo: la natura non ha intelligenza e va ordinata con la sapienza di chi sa distinguere il tempo per piantare e quello per sradicare. Tutti, però, possono evitare di inquinare i parchi con l'immondizia o le deiezioni del cane così che il verde, anche per i bambini, resti una gioia da godere in piena libertà e armonia.





Mestre città verde

di Alvis Sperandio

Dai piccoli giardini di quartiere ai parchi e fino al grande bosco le alternative non mancano. Tante possibilità per trascorrere del tempo all'aria aperta a stretto contatto con la natura

Il bosco

Che Mestre sia solo cemento e brutture edilizie è un pregiudizio che pesa come un macigno e continua a incidere sulla considerazione di cui gode la città. Quello che è successo con il famigerato sacco urbanistico è noto a tutti, ma forse non tutti sanno che molto negli ultimi decenni è cambiato, con numerosi investimenti pubblici per dotare la città di aree verdi. Il più importante riguarda il bosco di Mestre, nato a metà degli anni Ottanta dall'intuizione del compianto pro-sindaco Gaetano Zorzetto, fautore di quella *Mestre bella* che poco per volta si riscatta dagli obbrobri del passato. Il bosco si articola in 230 ettari suddivisi in quattro macro-aree: Carpenedo, Osellino, Campalto e superfici ex Fondazione Querini, a loro volta distinte nel bosco Ottolenghi, di Franca e di Zaher. Tutte aree da visitare tra percorsi pedonali e ciclabili, passerelle e spazi di sosta, godendo della flora, dei prati e delle zone umide, che si possono scoprire e conoscere anche grazie alla cartellonistica didattica. In ballo, ora, pare ci sia il progetto di un grande orto botanico che sarebbe al centro di un investimento privato.

I parchi

Tra il 1975 e l'80 è nato il parco della Bissuola, un grande polmone da 33 ettari che ha segnato una pagina storica per la città. Fino a quel momento a Mestre non esisteva un parco in senso proprio, ampio e con funzioni diversificate, dove la cittadinanza potesse incontrarsi. L'8 maggio 2004 è stato inaugurato il parco di San Giuliano (foto), 74 ettari affacciati sulla laguna che da un lato simboleggiano il recupero di un ambiente che, dopo essere stato la "spiaggia" di Mestre, era divenuto una discarica; dall'altro segnano il ritorno alla natura anfibia della città che ha sempre avuto un rapporto speciale con l'acqua, testimoniato dalla presenza del canal Salso e dell'Osellino che ne solcano il territorio. Un altro importante parco è quello del Piraghetto, tra la Miranese e via Piave: dopo aver patito problemi di degrado, oggi vive una stagione di rilancio grazie allo straordinario lavoro di riqualificazione condotto dai cittadini radunatisi nell'associazione "Viva Piraghetto". Ci sono, inoltre, altri parchi più piccoli, come l'Hayez alla Cipressina e il Rodari di Chirignago e, a Carpenedo, villa Franchin e villa Tivan.

I forti e i giardini

Altri luoghi verdi da scoprire sono i forti, i 12 bastioni dell'ex campo trincerato per la difesa di Venezia che al valore storico e culturale uniscono un'importante rilevanza naturalistica. Quello principale e più antico è il forte Marghera (di cui scrive Sergio Barizza a pag. 12). A fine Ottocento nacquero forte Gazzera, Carpenedo, Manin e Tron. Vengono, invece, definiti di ultima generazione forte Bazzera, Cosenz (della Regione), Mezzacapo, Pepe, Rossarol, Sirtori e Poerio (questi ultimi due sono fuori del territorio del Comune di Venezia). In città, poi, i giardini pubblici sono numerosi e anche di grandi dimensioni come, ad esempio, quello di via San Pio X. Alcuni, purtroppo, soffrono gravi problemi di degrado come in villa Querini, via Antonio Da Mestre, via Piave e piazzale Bainsizza. A Carpenedo ci sono quelli della Rotonda Garibaldi e di viale Don Sturzo. Insomma, non è vero che Mestre non è una città verde, anche se resta immutato nel tempo il grande rimpianto legato alla distruzione di parco Ponci, in pieno centro, sacrificato in una sola notte sull'altare dello sviluppo e del sacco urbanistico.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come suo unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei Centri don Vecchi e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solamente con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà certamente in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo.



Il Ramadan

di don Fausto Bonini

Il 16 maggio inizia il mese di digiuno che i musulmani osservano ogni anno in primavera. Una pratica fondamentale anche per gli ebrei e i cristiani ma con sostanziali differenze

Il quarto pilastro dell'Islam

Fra qualche giorno inizia per i musulmani il mese di Ramadan dedicato alla pratica del digiuno. Siccome il calendario musulmano è lunare e quindi diverso dal nostro calendario solare, l'inizio del mese di Ramadan retrocede di anno in anno di una decina di giorni. Quest'anno inizia il 16 maggio, il giorno successivo alla notte di luna piena, e finisce il 14 giugno, il giorno successivo alla notte di luna piena di giugno. Ramadan è il nome del nono mese durante il quale, secondo la tradizione musulmana, è stato rivelato a Maometto il Corano. Per questo è un mese consacrato al digiuno e costituisce il quarto dei cinque pilastri dell'Islam. Durante tutto questo mese, dall'alba al tramonto, i musulmani si astengono dal consumo di cibi e bevande, dal fumare e dalla pratica di attività sessuali. I fedeli sono anche invitati ad astenersi da atteggiamenti peccaminosi come, ad esempio, peccati di parola (insulti, bestemmie, ecc.) e azioni violente.

Le prescrizioni del Corano

Ecco che cosa prescrive il Corano: "Nel mese di Ramadan - mese in cui fu rivelato il Corano come guida degli uomini - chi di voi vede la luna piena, digiuni; chi è malato o in viaggio digiuni più tardi per altrettanti giorni... Nella notte del digiuno vi è permesso di accostarvi alle vostre donne. Esse sono una veste per voi e voi una veste per loro... Accostatevi dunque ad esse e cercate pure ciò che Allah vi ha destinato. Mangiate e bevete fino all'alba, quando

potrete distinguere il filo bianco dal filo nero; poi fate digiuno completo fino alla notte e non accostatevi alle vostre donne, ma ritiratevi nelle moschee a pregare. Questi sono i limiti fissati da Allah: non superateli!" (sura 2, 185-187). Il motivo del digiuno dei musulmani è sostanzialmente l'autocontrollo oltre che la celebrazione del ricordo del dono della parola di Allah a Maometto. I musulmani ritengono che attraverso questa pratica l'uomo venga liberato dai vincoli delle voglie corporali e impari a vincere le tentazioni e ad aprirsi al prossimo con l'elemosina.

Il digiuno nelle altre religioni monoteiste

Come l'Islam, anche le altre due religioni monoteistiche, ebraismo e cristianesimo, ritengono fondamentale la pratica del digiuno. Gli ebrei lo praticano in vari periodi dell'anno e consiste nell'astenersi dal cibo e dalle bevande (acqua compresa) e dai rapporti sessuali come segno di pentimento per i peccati e di ritorno a Dio. Il digiuno dello Yom Kippur, che cade il prossimo 19 settembre, è il più importante. Questa pratica non trova riscontro nella comunità cristiana attuale, tenuta al digiuno soltanto il Mercoledì delle Ceneri e il Venerdì santo, ma ricorda invece la severità della Quaresima dei primi tempi della Chiesa e la dura penitenza dei Padri del deserto. Gli ebrei e i musulmani invece sono rimasti fedeli alla lettera del testo sacro e anche oggi praticano con scrupolo l'obbligo del digiuno in situazioni di grave disagio soprattutto quando devono svolgere lavori pesanti e faticosi durante il giorno.



Fioretto di maggio ai Centri don Vecchi

A maggio, mese mariano per eccellenza, in tutti i Centri don Vecchi si prega con la recita del Rosario. A Carpenedo la preghiera si tiene alle 20.30, con don Armando, in sala Carpineta. A Marghera si svolge alle 16.30, nella sala polivalente. A Campalto si svolge ogni pomeriggio alle 16, ma non sabato e domenica, nella saletta degli incontri: la guidano Antonio ed Elisa. Agli Arzeroni le signore Vicenti e Scapin la conducono ogni venerdì alle 17 al primo piano. Si invitano tutti i residenti a partecipare, anche con parenti e conoscenti.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Segni visibili in città

Chi entra nei Centri don Vecchi può notare subito la cura del verde. L'erba è sempre tagliata, i giardini sono sistemati ed è un piacere per tutti andare a fare due passi all'esterno, fermandosi tra alberi e piante. Gli ospiti sono sempre invitati a prestare anch'essi attenzione e servizio, sia nel proprio appartamento che nelle parti comuni. Anche in parrocchia a Carpenedo c'è l'intenzione di sistemare il patronato dando spazio e rilievo al verde, così che la gente possa trovare in quell'ambiente una casa accogliente e feconda. La città intera merita una cura maggiore. Senza aspettare sempre che sia il Comune a fare il primo passo, ciascuno potrebbe cominciare dal proprio piccolo, cioè dal proprio appartamento e dal balcone di casa sua. Come in alcuni paesi di montagna è

facile ammirare i fiori sui davanzali, così sarebbe splendido che nelle nostre abitazioni sia all'interno che nelle parti visibili da fuori ci fosse un segno, anche modesto, ma vero, di verde. Una pianta distende l'anima

ed esprime l'amore per l'ambiente. Chi ha la fortuna di avere una terrazza potrebbe sviluppare questo passatempo: ne raccoglierebbe una grande soddisfazione e un equilibrio profondo nel rapporto con se stesso.



In punta di piedi

Una responsabilità di tutti

La promozione del verde comincia non dalle cose straordinarie, ma anzitutto avendo più cura di quello che



già c'è. Al parco, per esempio, tante famiglie si sentono in difficoltà perché i bambini non sono liberi di giocare, perché temono quello che i cani hanno lasciato in ricordo. Ci sono problemi igienici per la spazzatura senza pensare al pericolo delle siringhe abbandonate. La soluzione a questi inconvenienti sta tutta nella nostra educazione di cittadini. Non è necessario protestare contro le autorità. Partiamo noi. In alcune parti di Mestre i cittadini hanno lavorato con profitto. A suo tempo, per esempio, si era formato una sorta di comitato per la ripresa del parco Hayez alla Cipressina. È stata creata una zona per i cani, così da preservare il resto dell'ambiente. Si è organizzata una festa annuale e iniziative di varia natura. Una volta l'anno c'era anche la Messa all'aperto. Qualche buon consigliere comunale - Gianluca Trabucco fece molto in tal senso - ha dato poi una mano per la sistemazione della Castellana e anche sui fianchi della tangenziale è stato realizzato un giardino pensile. Senza polemiche, cominciamo a fare noi quello che noi possiamo realizzare. In fretta poi anche le autorità pubbliche avranno cura di ciò che dipende da loro. Ad esempio capiranno quando è il caso di fare nuove costruzioni e quando invece sarà meglio lavorare piuttosto per ripristinare le vecchie con un occhio di riguardo. (d.G.)



Com'è cambiata la città

di Plinio Borghi

A Mestre ci sono nato e cresciuto senza soluzione di continuità. Quando nacqui aveva ottenuto da pochi anni, in base al numero di abitanti, la formale qualifica di "Città", ma possedeva ancora tutte le caratteristiche rurali, anche se poi è stata tra le prime, data la vicinanza delle fabbriche, a subire l'abbandono dell'agricoltura. Non è mai stata, a mio avviso, un vero e proprio paese, bensì un agglomerato di nuclei abitativi sparsi, ognuno con proprie caratteristiche e confini, tant'è vero che noi ragazzini giocavamo ad organizzarci in bande e a sfidarci tra una zona e l'altra. Comunque, le due entità più definite erano il centro, circondato dalle vestigia delle vecchie mura, e Carpenedo, la nostra "zona residenziale", questa sì erede di un retaggio di paese inserito nel classico contesto rurale, del quale però non si avvertiva la prevalenza. Favaro, Zelarino e Chirignago erano aperta campagna e Marghera ancora di là da venire, ma in una crescita fisica che ha finito per innescare la modifica di tutte le altre: contadini trasformati in operai, case dormitorio, abusi edilizi a nastro che andavano progressivamente a mangiarsi tutto il verde a disposizione. La Gazzera, Corso del Popolo e Viale

San Marco non sono che i tre esempi più evidenti del fenomeno, che però ha finito col saturare ogni fazzoletto "intercluso". Era ovvio che un minimo di Piano regolatore avrebbe potuto e dovuto fornire un'impostazione meno caotica, ma Venezia non avvertiva tutta questa esigenza e soltanto nel 1962 si è finalmente decisa, più come atto dovuto che per scelta politica. Infatti, il processo non ha subito arresti significativi finché la compagine di Giunta non si è modificata (abbiamo fatto anni con un solo assessore di terraferma!) e lo scempio ha cominciato a frenare. Malgrado fossero molteplici i settori che esigevano una raddrizzata, un occhio di riguardo è stato rivolto all'arredo urbano e nella fattispecie al recupero di tutto il verde possibile, nella consapevolezza che una residenzialità di qualità aveva il bisogno e il diritto prima di tutto di "respirare". Ciò senza nulla togliere alle aspettative di abitazioni e servizi che l'incremento demografico imponeva. Gli strumenti urbanistici previsti dal Piano regolatore hanno cominciato a vedere la luce, si è cercato, nei limiti del possibile, di tenere la grossa viabilità fuori dai centri abitati, anche se non si è riusciti con le frazioni periferiche

a evitare talune barriere, determinate dalle tangenziali, e soprattutto si è subito quella spina sul fianco dell'asse Vespucci - Fradeletto - Verazzano, che ha stravolto proprio la zona di Carpenedo. La quale, tutto sommato, è stata la meno compromessa dagli interventi negativi citati, grazie ad un tessuto sociale che ha saputo difenderne le caratteristiche originarie. Un particolare riconoscimento va anche alla Società dei Trecento Campi, che ha coniugato con sapienza e pazienza certosina le esigenze di sviluppo abitativo con la valorizzazione del verde urbano e il mantenimento dell'aggancio all'atavica cultura rurale, che è un guadagno per tutti. A corollario di tale impegno e dell'orientamento generale, nel territorio della vecchia Carpenedo è sorto il primo parco urbano a livello europeo, che tutti ci invidiano, e nel frattempo ha preso piede saldamente, grazie anche alla spinta illuminata del compianto prosindaco Gaetano Zorzetto, la grande idea del recupero del Bosco di Mestre, partita con il parco di San Giuliano, che ha già un doppio merito: l'aver eliminato quell'obbrobrio di discarica che c'era e istituito una prima cerniera interagente e funzionale con quello lagunare.



Il terreno della Trecento Campi in via Vallon dato in uso alla parrocchia di Carpenedo

Casa singola in vendita

La Fondazione Carpinetum ha ricevuto in eredità un'abitazione in via Nigra, nella zona della Favorita, sul Terraglio. È un edificio unico, con ampio scoperto a verde, composto da un seminterrato da tre locali, un primo e un secondo piano con cinque stanze ciascuno. In tutto sono 270 metri, disposti in modo da poter eventualmente ricavare tre unità autonome. La Fondazione Carpinetum ha deciso di vendere per devolvere tutto il ricavato a opere di bene. Sono già in corso alcune trattative: chi fosse interessato a ricevere informazioni e all'acquisto può contattare il consigliere delegato Edoardo Rivola, al numero di telefono 3358243096.



Angoli fioriti

di Federica Causin

Non appena arriva la bella stagione esco in giardino a leggere, in quello che è diventato il mio angolo preferito il giorno in cui ho scoperto che il sapore del silenzio e la carezza del sole sono un toccasana a chilometro zero. Non avrei mai immaginato di trovare uno scampolo di pace fuori dalla porta di casa! A volte ho l'impressione di stare al centro della tavolozza di un pittore, impreziosita anche dai davanzali fioriti di alcune residenti che al Don Vecchi di Carpenedo mi circondano e guardo sempre con un pizzico di benevola invidia. Pur non avendo il pollice verde, ogni volta che mi regalano una pianta, provo con entusiasmo a rimettermi in gioco. Parto animata dalle migliori intenzioni, anche se i risultati molto spesso non premiano i miei sforzi. A pensarci bene, ognuna delle piante che abbelliscono o hanno abbellito il mio appartamento è legata a un momento della mia vita trascorsa a Carpenedo. Sulla mensola vicino all'angolo cottura, ad esempio, ci sono due pothos che mia zia mi ha regalato la prima volta che è venuta a trovarmi. "Fanno proprio al caso mio", le ho risposto, quando mi ha detto che avevano bisogno di poche cure. Nutrivo qualche perplessità perché ero appena

riuscita a far morire una pianta grassa, invece, dopo quasi sette anni, continuano a crescere rigogliose. Ogni tanto dobbiamo persino dare una spuntatina alla loro chioma per evitare che le foglie facciano il solletico sul viso di chi lava i piatti. Vorrei potermi prendere qualche merito per questa tenace sopravvivenza, ma la mano che annaffia è sempre quella di Elena o di Anna. In fondo, credo che i pothos un po' mi somiglino perché non calamitano lo sguardo di chi entra, però il tocco della loro presenza discreta fa la differenza. Per molto tempo mi ha tenuto compagnia anche una profumatissima orchidea alla quale ero molto affezionata perché era il segno di un'amicizia che stava sbocciando e che poi si è consolidata negli anni come un bellissimo dono. Compagni di viaggio per periodi più brevi, ma non per questo meno graditi, sono stati i ciclamini, le stelle di Natale e qualche altra pianta di cui purtroppo non conosco il nome, non essendo, appunto, una grande esperta: hanno acceso di colori il mio soggiorno e, soprattutto, mi hanno ricordato che sono circondata da un grande affetto, fatto di piccoli gesti, che per me sarà sempre una risorsa molto preziosa.



Lente d'ingrandimento

I legami fra l'uomo e le piante

Quanto è forte il legame fra noi e le piante! C'è da imparare di continuo. Gli alberi sono come noi: radici a terra e testa orientata verso il cielo. C'erano monaci che, all'ingresso in monastero, piantavano un albero fuori dalla cella per indicare la fioritura e il frutto della loro vocazione. Ma gli esempi non finirebbero mai: in natura si affianca un palo agli arbusti perché crescano dritti, mentre un albero ormai storto ha sempre bisogno di sostegno. Guardando questi e altri fatti, alcuni hanno imparato l'arte della crescita, dell'educazione e della carità. Il legame fra l'uomo e le piante è strettissimo, al punto che Van Gogh amava dipingere gli alberi quasi fossero persone. Nel sud della Francia, a inizio Novecento, un uomo vedovo e solo continuava a piantare ghiande scelte senza badare a commenti e avvertità. Alla fine della vita aveva stabilito una foresta dove prima c'era il deserto: aveva cambiato il clima e vi erano sorti villaggi. Si impara dalla natura a far cadere le rabbie e depositare un seme che produca frutti fecondi anche dopo di noi. Papa Francesco ha scritto che piantare un albero ci genera fiducia nel futuro (Laudato sii). In effetti chi pianta dimostra una grande speranza. Viene in mente una frase di Confucio che diceva: "Il momento migliore per piantare è vent'anni fa. Il secondo momento migliore è adesso". Sir Winston Churchill scriveva invece che "gli alberi solitari, se crescono, crescono forti", e anche questo ha molto da dire al nostro ambiente uniforme. Ma c'è ancora una cosa da imparare. Ogni pianta, ogni albero e ogni fiore esprimono una felicità straordinaria. Eppure non fanno carriera, non arricchiscono e non avranno potere. Si capisce che l'uomo potrebbe forse vivere meglio senza le strutture di una società animata solo dalla cupidigia e dal potere.



La terra dell'inclusione

di Luca Bagnoli

Colloquio con Piero Pellegrini ideatore della "Casa di Anna".

Chi è Anna?

“Una persona che da bambina fu vaccinata. Venne colpita da encefalite. Sembrava un vegetale. Mia moglie Carla, testarda anzi che no, decise di provare a comunicare con lei. E ci riuscì. Iniziammo a conoscerla. Non era un vegetale, ma un essere vivente con pensieri, dubbi, desideri. Anna è mia figlia”.

Come vi parla?

“Usa una tastiera e un facilitatore, specialista particolarmente sensibile”.

Poi cosa accadde?

“Vivevamo a Venezia, delizia per molti, croce per alcuni. Cominciammo a riflettere sul futuro. Anna sembrava condannata all'inutilità di un'esistenza casalinga. Così ci trasferimmo in campagna, dove avrebbe potuto vivere senza barriere, incontrando altre persone. Un luogo di opportunità, di rinascita, aperto a chiunque, soprattutto ai più deboli, come disabili, migranti, detenuti affidati ai servizi sociali, minori in difficoltà e nuovi poveri. In fondo l'agricoltura ha sempre avuto una funzione inclusiva: tutti lavorano, ognuno secondo le proprie possibilità”.

Quali attività svolgete?

“Oltre alla coltivazione biologica in conversione, i cui frutti consegniamo anche a domicilio, abbiamo i pannelli fotovoltaici, una fontana che attinge acqua potabile a 130 metri sottoterra e utilizziamo l'irrigazione goccia a goccia, per evitare sprechi. Inoltre depuriamo le acque nere, ricicliamo i rifiuti, creando concime. È un ciclo virtuoso. Lo dimostra una fauna che prima del nostro arrivo era assente. Parlo di aironi, garzette, fagiani, anatre selvatiche, lepri, picchi, volpi”.

Che cos'è l'agricoltura sociale?

“La nostra è un'azienda privata in



La recente visita del Patriarca Francesco Moraglia alla Casa di Anna

competizione sul mercato: il risvolto economico non può mancare. Tuttavia siamo una fattoria solidale multifunzionale, che sviluppa un territorio di meraviglie spesso ignorate. Oltre alla biodiversità, favoriamo percorsi terapeutici, riabilitativi, di cura, di coesione e sosteniamo l'inserimento lavorativo. Siamo il punto d'incontro tra il passato legato alla terra, il presente tecnologico e il welfare, uniti per un futuro migliore di benessere sostenibile”.

Quali progetti avete in cantiere?

“Stiamo costruendo un campo da calcio. Il 10 maggio ci presenteremo ad un fondo d'investimento, il cui risparmio potrebbe essere concesso ad attività no profit. Avvieremo un corso di nordic walking, quello di er-

bette, tra botanica e culinaria: il 18 maggio ospiteremo uno chef stellato. Pietro Rorato verrà a raccontarci la storia dei risi e bisi, piatto dogale. E il 19 maggio la Coldiretti aprirà un mercato coperto in centro a Mestre, dove venderemo i nostri prodotti”.

Quali strumenti potrebbero aiutare la vostra società?

“Abbiamo bisogno di lavorare e per questo dobbiamo farci conoscere. Vi ringrazio per l'opportunità e saluto una vostra firma, don Fausto Bonini, che è il nostro padre spirituale”.

Alla padrona di casa, Anna Pellegrini, la definizione ultima di questa bella realtà: “È un luogo di relax, dove costruire futuro con altri: nel mio cuore era un segreto sogno”.

La scheda

Casa di Anna è un progetto ideato dalla famiglia Pellegrini e dalla Cooperativa *Intervento*. Si tratta di una fattoria solidale, unica nella provincia di Venezia, biologica certificata, in grado di auto sostenersi. L'azienda agricola coltiva ortaggi e possiede 50 alberi da frutto, 4 serre fredde, 5 arnie per l'apicoltura, spazi verdi ludici, una sala polifunzionale e un rustico, dove offre ristorazione e pernottamento. Si occupa inoltre di valorizzazione del patrimonio enogastronomico locale, eventi culturali, inserimento lavorativo, sviluppo del territorio e didattica per le scuole. Partner di *Agre Onlus*, lavora in convenzione con l'Ulss 3 Serenissima, il Comune di Venezia e il Ministero di Grazia e Giustizia. Contatti: via Sardi 16, Zelarino; tel. 3451605479; www.casadianna.net.



C come carità

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Erano le 11.45 del 22 gennaio di alcuni anni fa e mi trovavo in treno, direzione Reggio Calabria. Seduto al mio posto, guardavo dal finestrino il paesaggio che cambiava forma in continuazione. Ero partito dal golfo di Salerno e scendevo giù, costeggiando il mare. Ad un certo punto, il treno si ferma per far scendere e salire i passeggeri. Un tipo strano si siede davanti a me. La sua faccia sembrava un orologio e le sue braccia somigliavano a delle lancette. Aveva in testa uno strano cappellino con un nastro, a cui era legato un campanello, che suonava quando qualcuno chiedeva la sua ora. E camminava buffamente, un po' a destra e un po' a sinistra. Le sue scarpe, muovendosi, facevano tic e toc. Per questo lui si chiamava, mi disse, "Tic toc" ed era l'orologio buono che aiuta ciascuno a vivere la sua ora. Ero molto incuriosito da questo personaggio. Il viaggio continuò fino alla sua destinazione. Ebbi in seguito tanta voglia di incontrarlo, finché un giorno capitò nel parco, vicino alla casa dove vivevo. E così decisi di parlargli. Lui aprì gli occhi e ci sedemmo su una panchina. Le sue scarpe erano silenziose. Mi ascoltò con interesse. Ogni tanto il suo campanello suonava piano piano, per non disturbarmi. Gli raccontai tante

storie. Insomma, un po' tutta la mia vita. Mi seguiva con interesse. Le sue braccia si muovevano lentamente. Stava continuando a segnare le ore di qualcuno. Finalmente gli chiesi quando sarebbe suonata la mia ora. Non mi rispose subito. Forse faceva dei conti mentalmente. Mi chiese se avevo proprio così fretta. Io gli risposi che, dopotutto, ognuno vorrebbe sapere qualcosa sul suo futuro. Mi sorrise, dicendomi che per ora non aveva alcuna risposta. E aggiunse che ogni volta che vedevo un sorriso di un bambino, una carezza di una mamma, un "che pazienza" di un papà, la mia ora sarebbe suonata. Non riuscivo a capire. E lui, prendendo la mia mano, l'avvicinò al suo campanellino, dicendomi di tirarlo. Subito il campanellino suonò. Allora capii. Ogni volta che prendi nella tua mano quella del fratello, la tua ora è suonata... L'ora di amare. Questo incontro mi aiutò a capire in modo semplice che cos'è la carità. Quante volte ho sentito dei discorsi di persone che pensano di sapere tutto, che dicono come si fa e come non si fa e poi, quando capita loro l'occasione, la riducono a una semplice elemosina. La carità, per la poca esperienza di vita, anche quella vissuta in Africa, è accorgersi che esistono gli altri, che non sono dei

nemici, dei rompiscatole, della gente che non ha niente da fare e che quindi viene a disturbarmi. L'altro comincia da chi mi sta vicino, condivide la mia vita e il mio modo di stare su questa terra. L'altro è diverso da me, ma è come me. E allora "amare l'altro come se stessi" ci spinge ad ascoltare, guardare, perdere tempo, non avere fretta... Sono tutte cose che stiamo dimenticando, ma che avremmo piacere che gli altri facessero per noi. La carità non è solo dare, ma anche imparare a ricevere, ad apprezzare, a dire "grazie", a salutare anche chi non si conosce, a guardare l'altro come qualcuno che ha delle cose belle e che mi può aiutare a crescere. Qualcuno diceva che non può esistere un cristiano triste, se ha incontrato Gesù Cristo, che è la fonte della vera gioia. Quante volte in Africa, ma anche qui in Italia, l'ho sperimentato! Mi ritorna sempre in mente la visita fatta a una vecchietta nella sua semplice casetta. Mi aveva fatto entrare, sedere sull'unica sedia, offerto delle arachidi e una bibita, perché ero andato a trovarla. Dopo tanto parlare insieme, ci eravamo salutati. Lei mi ha riempito di grazie e io sono rimasto bloccato, non sapevo cosa dire. E' un ricordo che resta impresso per sempre nel mio cuore. (3/continua)



Festa per le missioni dai Padri Saveriani

Domenica 20 maggio i Padri Saveriani organizzano la loro consueta *Festa all'aperto per le missioni*, nella casa di via Visinoni 16 a Zelarino, sul tema "Aiutiamo a costruire persone in Mozambico". Questo il programma della giornata: ore 10 accoglienza; ore 10.45 testimonianza; ore 11.30 Santa Messa; ore 12.30 pranzo sociale. Dalle 10.30 alle 18 sono previsti vari intrattenimenti con animazioni africane, bancarelle dal mondo, giochi, cavalli e carrozze, un piccolo zoo, offerte di torte. Prenotazioni allo 041907261 e 3381817961.



Maggio, le rose e Maria

di don Sandro Vigani

Quand'ero ragazzino nel mese di maggio ci si radunava verso sera, vecchi, adulti e bambini, attorno ai capitelli, numerosi in campagna, per il *fioretto*. I capitelli erano ornati dei fiori che la Primavera ormai offriva abbondanti. Riassaporo, nel ricordo, il profumo delle rose e le armonie dei canti che appartenevano al popolo cristiano da generazioni: "Nome dolcissimo", "È l'ora che pia", "Andrò a vederla un dì". La donna più anziana intonava il Rosario e, ad uno ad uno, i grani della coroncina scivolavano tra le nostre dita. A noi bambini non pesava, allora, questo momento di preghiera, anche perché alla fine c'era quasi sempre un premio in dolci o caramelle perché "eravamo stati buoni". Alla conclusione del mese, dai capitelli a guardia dei campi, si snodavano le processioni fino alla chiesa parrocchiale che a volte distava anche due-tre chilometri e dove si concludeva solennemente il mese dedicato a Maria. Un tripudio di rose ornava l'altare della Madonna. In alcuni paesi in quell'occasione si portava in processione la statua della Vergine, sostenuta dalle braccia dei giovani o, in alcuni casi, delle donne, per la piazza o la via principale del

paese, spargendo davanti ad essa i petali di rosa, come nel giorno del Corpus Domini. La tradizione antica di dedicare a Maria il mese di maggio non ha una precisa data di nascita. Maggio è il mese delle rose: un tempo questo bel fiore fioriva solo in questo periodo, poiché non erano ancora stati importati dall'Oriente quegli innesti che ne avrebbero garantito la rifioritura. Il legame tra le rose e il Rosario è evidente già nel nome. *Rosario* deriva dalla parola latina *rosarium* che vuol dire roseto. La corona del Rosario simboleggia una ghirlanda. I grani della corona, che indicano la preghiera dell'Ave Maria, sono le rose che il cristiano offre alla Vergine: il Rosario è la ghirlanda di rose fatte di preghiere che la Chiesa offre a Maria. Qualcosa di molto simile al *fioretto* venne promosso a Roma da San Filippo Neri (+1596) che invitava i suoi ragazzi a compiere *ossequi* a Maria nel mese di maggio, ornando di fiori le sue immagini, pregando e impegnandosi in atti di mortificazione. Nel 1725 il gesuita Annibale Dionisi pubblicava a Parma, con lo pseudonimo di Mariano Partenio "*Il Mese di Maria, o sia il mese di maggio consacrato a Maria con l'esercizio di vari fiori di*

virtù proposti a' veri devoti di lei", indicando una pratica già in uso nei collegi dei Gesuiti: nel libro ogni sera venivano suggerite una meditazione, un esempio, un fioretto. Dopo il Vaticano II questa tradizione antica, assieme a tante altre, attraversò un momento di declino, quasi che il Concilio avesse guardato la religiosità popolare con sospetto. Negli ultimi decenni è stata finalmente riscoperta dalle comunità cristiane, a volte reinterpretata, a volte riproposta con le stesse modalità di un tempo. Essa oggi è rivolta soprattutto ai bambini, ma non soltanto. In alcune comunità di paese si usa ancora pregare il Rosario nel mese di maggio di casa in casa, di via in via, attorno ai vecchi capitelli o portando una statua della Vergine oggetto di particolare devozione dalla chiesa parrocchiale di strada in strada. Caratteristica fondamentale della preghiera di maggio è il *fioretto*, dal quale la preghiera prende il nome: il piccolo impegno che ciascuno è chiamato ad assumersi ogni giorno per crescere nella fede e nell'amore ai fratelli. In Oriente, tra gli ortodossi, la pietà mariana è molto viva, ma il mese mariano è agosto, nel quale si celebra l'Assunzione.



CENTRI DON VECCHI

Concerti di maggio 2018

ARZERONI

Domenica 13 maggio - ore 16.30
The Modern Band

MARGHERA

Domenica 13 maggio - ore 16.30
Venice Gospel Community Choir

CARPENEDO

Domenica 20 maggio - ore 16.30
Fisorchestra Armonia

CAMPALTO

Domenica 27 maggio - ore 16.30
Amici in coro

Ingressi liberi



La lavandaia

di Adriana Cercato

Inizia con questo numero una nuova rubrica dedicata ai mestieri e alle arti di una volta. Un tuffo nel passato, se vogliamo un po' nostalgico, ma utile anche per ripercorrere le nostre origini. Buona lettura!

Vi ricordate la canzonetta che cominciava così: "La bella lavandrina, che lava i fazzoletti, per i poveretti della città, fai un salto, fanne un altro, fa' una giravolta..."? La filastrocca, che noi bambini cantavamo giocando per le strade, presentava il lavoro della lavandaia come un lavoro ameno e leggero. Ma in tempi passati non era affatto così. Infatti, se oggi fare il bucato è poco faticoso grazie all'uso di lavatrici e detersivi pronti, una volta era una faccenda alquanto faticosa. Le donne, caricata la carriola di biancheria sporca, andavano ai ruscelli laddove l'acqua era più fonda. Lì, in ginocchio, davanti a un grosso lavatoio di pietra, con sapone, bruschino e olio di gomito, "smollavano" lenzuola, federe, asciugamani. I panni così insaponati erano riportati a casa e accomodati in un grande mastello. Si ricoprivano con un "ceneraio", un ampio telo di fitto tessuto, dove veniva depositato uno spesso strato

di cenere prelevata dal focolare, dopo essere stata vagliata con cura per eliminare i residui di carbonella. Questo era il detersivo di allora. Si versava quindi sulla cenere l'acqua calda che, passandole attraverso, ne riceveva l'umore liscio di fosfati e lo cedeva alla biancheria sottostante, pulendola. Questo era la cosiddetta "lisciva". Dall'unione di acqua e cenere nasceva un'alchimia che faceva diventare bianca, morbida e profumata la biancheria. Tolto lo zipolo, ovvero il tappo che chiudeva il foro situato nella parte bassa del mastello, si recuperava la lisciva. Tutto il procedimento veniva ripetuto più e più volte. Infine tutto restava quieto a freddare fino al giorno dopo, quando, spillata la lisciva e tolto il ceneraio, le donne riportavano i panni al fiume per il risciacquo. Questa era un'altra operazione faticosa: bisognava maneggiare lenzuola di ruvida canapa, intrise d'acqua. Infine, i panni strizzati a quattro mani erano stesi al sole, efficace collaboratore di bianchezza. Naturalmente ogni regione, ogni paese, ogni casa aveva il suo metodo per lavare i panni, ma il procedimento era questo, a grandi linee abbastanza simile sia al Nord che al Sud (1/continua).



5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf o al tuo commercialista.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La signora Giuseppina Pavan ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei suoi cari defunti: Celeste, Giovanna e Piero.

Sono state sottoscritte due azioni, pari a € 100, per ricordare la defunta Savia Maria.

I familiari di Angela Lorenzon hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

La famiglia del defunto Osvaldo Maeran ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in memoria del loro caro congiunto.

Sono state sottoscritte due azioni, pari a € 100, per ricordare il defunto Mario Pugliese.

I congiunti della defunta Annamaria Sambo hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro cara scomparsa.

La famiglia Tegon in occasione del 3° anniversario della morte del caro Claudio, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

I familiari della defunta Mara hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro carissima congiunta.

I due figli della defunta Cleodina Bagagiolo hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in memoria della loro carissima madre.

I familiari del defunto Bruno Dall'Acqua hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo ricordo.

La famiglia Goatin ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del loro caro Gianni.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della moglie Rosetta.

La figlia di Dora ed Emilio ha

sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordarli.

La moglie del defunto Pietro Ragagnin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del marito.

Il figlio della defunta Luisa Mattiazzo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della madre.

Il signor Francesco Bitetto ha sottoscritto dodici azioni, pari a € 600, per onorare la memoria di sua moglie Ileana e dei defunti: Tosca, Romano, Rosa e Vincenzo.

I familiari della defunta Mirca Rossetti hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la loro amata madre, nonna e bisnonna.

Il signor Giuliano Zanon ha sottoscritto diciannove azioni, pari a € 950.

Wanda, Maria, Gabriella, Pia e Tina, amiche della defunta Carla Costantini, vedova Cappellesso, hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, al fine di onorare la sua cara memoria.

La signora Iside Pianon ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del defunto Giorgio Zaggia.

La famiglia del defunto Giorgio Vianello ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro caro congiunto.

I congiunti del defunto Antonio Talvoro hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria.

La signora Graziella Antonello ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Norma.

La moglie e i figli del defunto Luigi Marcuzzo hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 60,

per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I familiari del defunto Antonio Violetta hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria del loro caro congiunto.

La famiglia Bevilacqua ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del loro carissimo Corrado.

Il dott. Franco Blascovich, in occasione dell'ottavo anniversario della morte della sua carissima sposa Nirvana, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

Le figlie del defunto Aldo Franceschi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro padre.

La signora Esterina Pistollato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei suoi congiunti: Maria, Umberto, Remo e Maria Chiara.

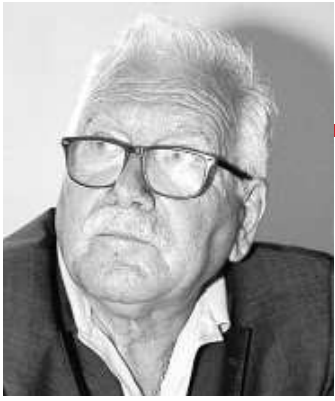
La signora Antonietta ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare le sue nipoti Emanuela e Paola.

Il nostro settimanale

L'incontro viene distribuito in tutta la città in 5 mila copie e può essere scaricato anche nella versione digitale dall'apposita sezione del sito internet www.centrodonvecchi.org.

Appartamento in vendita

È in vendita un appartamento di grandi dimensioni che si affaccia sulla Rotonda Garibaldi e sul parco di Villa Franchin. Si trova al terzo piano del condominio con ascensore ed è così composto: entrata, cucina, salone, 3 camere da letto, doppi servizi, studio, ripostiglio, due terrazze e garage. L'appartamento è abitabile da subito e tutti gli impianti sono a norma. Il prezzo è più che onesto. Chiunque sia interessato può rivolgersi alla segreteria della parrocchia di Carpenedo chiamando lo 0415352327.



Forte Marghera

di Sergio Barizza

Quando, l'undici marzo 1782, Papa Pio VI si fermò a Mestre, durante un viaggio che l'avrebbe portato fino a Vienna, pernottando a villa Erizzo, vi giunse dopo aver traversato la laguna in barca da Chioggia a Marghera. Qualcuno potrebbe chiedersi: Marghera? Sì, proprio Marghera: un piccolo borgo sorto di fronte a Venezia lì dove la barena lagunare lasciava progressivamente lo spazio al terreno coltivato. Si era affermato dopo l'apertura del Canal Salso, la via d'acqua che collegava direttamente Venezia con Mestre, nella seconda metà del Trecento, perché si trovava praticamente a metà del tragitto fra le due città. Piccolo borgo dove risiedevano alcune famiglie di contadini che coltivavano i campi circostanti e dove potevano trovare qualcosa da mangiare e un bicchiere di vino quando barcaioli e passeggeri volevano godersi una pausa ristoratrice. Una colorata planimetria del 1682 ne tratteggia la consistenza con estrema chiarezza: sorgeva lì dove il Canal Salso si staccava dal Canale Brentella, che scorreva parallelo al bordo lagunare. Risalendo da Venezia verso Mestre, dopo aver percorso il canale di San Secondo, si girava verso sinistra e si imboccava il canale Brentella fino alla diramazione del Canal Salso, ben riconoscibile perché un ampio ponte era stato costruito nel secolo precedente per permettere a quanti percorrevano la strada che costeggiava il bordo lagunare di proseguire verso Tessera (la strada è appunto denominata "strada va in Tessera"). In quello snodo tra traffico viario e lagunare sorgeva una chiesa, una casa padronale e una serie di casoni (tipiche costruzioni della laguna veneta con il tetto di paglia) sparsi nel terreno circostante che veniva descritto come "fondo di fabbriche e campi" e in parte "palludivo con

fabbriche e casoni". Insomma, un terreno in parte paludoso in particolare verso il vicino corso del canale Osellino, in parte coltivato da contadini che potevano affidarsi alla protezione della Vergine Maria in quanto nella piccola chiesa era presente e funzionante la "Confraternita del Santissimo Rosario", la cui mariegola è conservato nell'archivio storico del duomo di Mestre. Un paesaggio bucolico descritto pure in una celebre stampa di Canaletto nota come "La torre di Marghera" dove, sul bordo della laguna, svetta una quadrata torre di avvistamento e alcune povere case da dove vanno e vengono frotte di pescatori e barcaioli. Tutto cambiò dopo la caduta della Serenissima. All'inizio dell'Ottocento il terreno dove sorgeva il piccolo borgo di Marghera venne individuato dagli strateghi militari francesi come il più adatto per la costruzione di un forte che costituisse una valida difesa contro gli eserciti che avessero provato a conquistare Venezia via terra. Furono demolite la chiesetta e la torre di avvistamento, furono distrutte case e casoni, fu risparmiato solo il ponte perché fu ritenuto solido e sopra vi fu costruita la casa del comandante. Quel forte prese ovviamente il nome del borgo: forte Marghera e così ancora oggi noi lo conosciamo. Vennero pure costruiti due fortini di supporto in seguito, denominati forte Manin e forte Rizzardi. Il primo, sulla sinistra guardando verso la laguna, è purtroppo ancora oggi abbandonato ai limiti del parco di San Giuliano, mentre il secondo fu demolito nel 1921 per permettere la costruzione della strada, la via Righi, di accesso al nuovo porticciolo dei petroli. Quanti visitano il forte possono ancora ammirare, di fronte all'ingresso, il "ponte di Marghera", unico segno rimasto del borgo perduto. (15/continua)



CENTRI DON VECCHI

Giovedì 10 maggio 2018

PELLEGRINAGGIO A ERACLEA

Parrocchia di Santa Maria Concetta

Partenze:

Ore 14.15 dal Centro don Vecchi di Marghera

Ore 14.30 dal Centro don Vecchi di Carpenedo

Ore 14.45 dal Centro don Vecchi di Campalto

Programma:

Ore 16.00 Santa Messa

Ore 16.45 Ristoro

Ore 17.45 Giro a Eraclea Mare

Ore 18.45 Partenza per il rientro previsto le 19.30 circa

Quota di 10 euro tutto compreso

